



uni3triestenews

Uni3triestenews — Anno VII — febbraio 2021

In questo numero

Pagina 1	<i>Il Giorno della Memoria Il Giorno del Ricordo</i>
Pagina 2	<i>Tra "memoria" e "ricordo" di Lino Schepis</i>
Pagina 3	<i>Il Giorno della Memoria nei disegni di Marina</i>
Pagina 4	<i>Istrian e triestini nei lager nazisti di Franco Cecotti</i>
Pagina 5	<i>10 febbraio, Giorno del Ricordo: storia di una legge di Eugenio Ambrosi</i>
Pagina 6	<i>La democrazia di Luigi Milazzi</i>
Pagina 7	<i>Il colore è un'opinione? di Giulio Salvador</i>
Pagina 8	<i>Un abete di nome Pino (Dialogo tra l'abete e la terra) di Marisa Schiraldi</i>
Pagina 9	<i>Il Diritto ed il Dovere di essere informati. La "guerra" del virus di Bruno Megna</i>
Pagina 10	<i>"Italia sì, Italia no" di Mario Grillandini</i>
Pagina 11	<i>La Giornata della Pace di Luigi Milazzi</i>
Pagina 12	<i>Il coraggio di Neva Biondi</i>
Pagina 13	<i>Il castello di Muggia di Marzia Ursini</i>
Pagina 14	<i>I cinque principini di Manuela Stock Piazzale Rosmini di Carla Carloni Mocavero</i>
Pagina 15	<i>Una bimba capricciosa di Marisa Schiraldi Favola per il Covid 19 di Silvia Salvador</i>
Pagina 16	<i>Un cesto pieno di sorprese di Pasquale Cangiano</i>
Pagina 17	<i>Jean-Jacques Rousseau di Fabio Francescato</i>
Pagina 18	<i>Carnevale... ogni scherzo vale</i>



Fienile,
acquarello di Giusy Depase



Foto di N. Godnic

Il Giorno della Memoria 27 gennaio

Il Giorno della Memoria è ormai una ricorrenza internazionale, in cui gli eventi più laceranti della Seconda guerra mondiale, come la deportazione razziale e politica, sono oggetto di riflessione da parte di tutta la cittadinanza, di ogni età e livello di scolarità. Scopo di tali iniziative è creare le giuste sensibilità atte a non perdere la memoria dei tragici eventi della Seconda Guerra mondiale e, con questo, di scongiurare il riproporsi di fenomeni di discriminazione razziale e di persecuzioni politiche.



Il Giorno del Ricordo 10 febbraio

Il Giorno del Ricordo è stato istituito con legge della Repubblica (30 marzo 2004 n. 92) per diffondere la conoscenza e per rinnovare la memoria delle tragiche vicende verificatesi al confine orientale alla fine del secondo conflitto mondiale. In questo giorno viene altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di incontri e dibattiti per conservare la memoria di quelle vicende.

TRA “MEMORIA” E “RICORDO”

Fine gennaio e inizio febbraio sono contrassegnati da due importanti ricorrenze: il “Giorno della memoria” ed il “Giorno del ricordo”.

Da molti anni Uni3 riserva uno spazio particolare ad entrambi gli eventi, come si conviene ad un’istituzione che svolge funzioni didattiche pubbliche. Abbiamo dedicato alla tragedia dell’Olocausto ampio spazio, attraverso toccanti testimonianze di sopravvissuti, proponendo emozionanti momenti di teatro e di musica, ospitando eventi creati da ragazzi dei licei e da bambini delle scuole elementari. Non meno attenzione abbiamo dedicato alla tragedia delle foibe, dell’esodo giuliano dalmata, del tentativo di eliminazione di un popolo dal suo territorio di nascita.

Per anni, nel nostro Paese si è posta molta attenzione nel tenere ben separate le due vicende, anche per i diversi significati attribuiti in particolare al secondo dalla politica.

Capita però oggi di vedere come, per iniziativa di alcune scuole, “memoria” e “ricordo” vengano accumulate, addirittura celebrate nella stessa manifestazione. C’è di che scandalizzarsi? Forse no, forse è arrivato il tempo di considerare le due ricorrenze come molto vicine ed affini.

Vale la pena di soffermarsi in primo luogo sulla scelta terminologica fatta dal legislatore: perché usare due termini vicini ma non identici? Semantica e filosofia sottolineano che la memoria attiene più al ragionamento, alla collettività, all’etica, mentre il ricordo riguarda più il campo dei sentimenti, è più personale, soggettivo. La memoria ha a che fare con il cervello, il ricordo con il cuore. Era questa l’intenzione del legislatore, porre le due ricorrenze su piani diversi, anche per importanza?

Volendo approfondire il merito della questione, emergono numerose significative assonanze, e poche, ma importanti, difformità.

Cominciando dalle ultime, le più evidenti sono la dimensione internazionale della Memoria, a fronte, nel Ricordo, di una vicenda pur grave, ma territorialmente circoscritta; anche la frequentazione politica, la coltivazione di possibili rivendicazioni sono elementi distintivi del Ricordo.

Molte per contro le affinità: per entrambe la volontà di mantenere vivo il ricordo delle stragi, delle violenze, delle sofferenze inflitte a moltissime persone; di alimentare soprattutto l’attenzione e la sensibilità nei giovani e nelle scuole; il lungo tempo — quasi 60 anni — trascorso nell’oblio prima di trovare la decisione (e il coraggio?) di provocare un intervento legislativo, con due leggi molto vicine nel tempo (2000 — 2004); casualmente, anche la vicinanza delle date ne rimarca la contestualità. Per entrambe appare forte la necessità di contrastare crescenti atteggiamenti di negazionismo.

Viene proprio dai giovani di un liceo classico e musicale toscano l’iniziativa di unire in una sola, complessiva manifestazione le due ricorrenze, dal titolo “*Tra memoria e ricordo*”; gli studenti propongono vari contributi, pillole di storia, di musica e di cultura, con l’obiettivo comune di non dimenticare.

Si dice che i vecchi hanno poca memoria ma molti ricordi, i giovani ottima memoria e pochi ricordi. Forse è arrivato per tutti, per una società civile e consapevole, il momento di superare condizionamenti politici ed accomunare, senza timore, due tragedie nate da matrici criminali simili, di cui è indispensabile mantenere vivo il ricordo, come imprescindibile baluardo che ne impedisca tragiche ricadute in futuro.

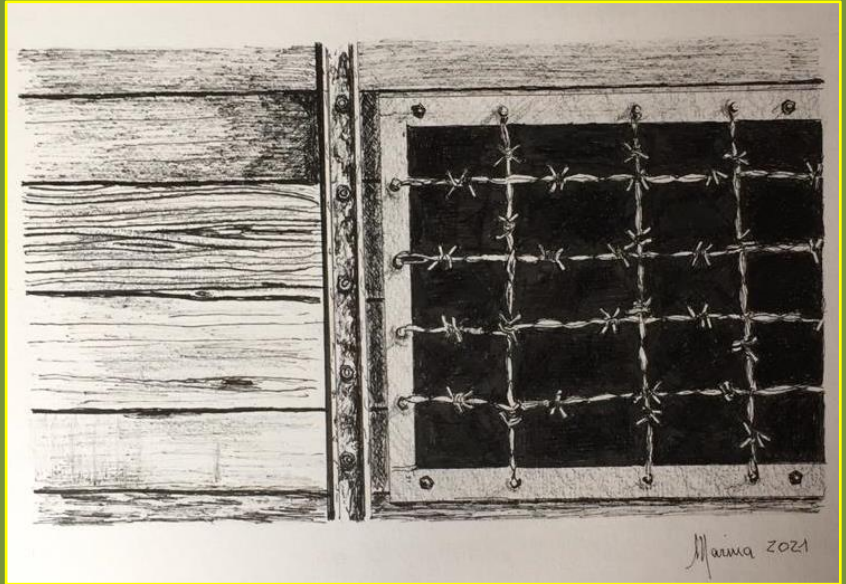
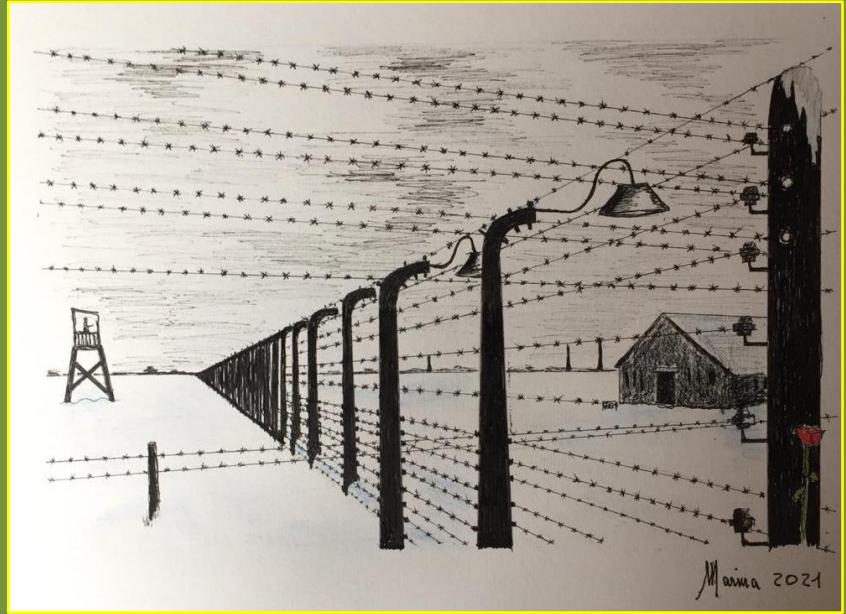
Lino Schepis



Foto di S. Betti



IL GIORNO DELLA MEMORIA NEI DISEGNI DI MARINA



Marina Valenta

ISTRIANI E TRIESTINI NEI LAGER NAZISTI

Nell'approssimarsi della ricorrenza del 27 gennaio, "Giorno della Memoria", l'Uni3 di Trieste ha proposto un breve ciclo di conferenze, riguardanti proprio la deportazione dai nostri territori: Trieste e l'intera Istria.

Compito degli storici è quello di individuare le fonti e di documentarle; questo si è fatto utilizzando gli archivi del carcere del Coroneo, da pochi anni consultabili, che ci rilasciano informazioni preziose per la ricostruzione degli anni che vanno dall'8 settembre 1943 fino al termine della guerra, il periodo in cui il nostro territorio fu occupato dai nazisti e distaccato dal resto d'Italia.

Nei tre appuntamenti è stato delineato il percorso in crescita della violenza subita dagli abitanti del nostro territorio, poco conosciuta nel resto d'Italia, perché fino ad ora non completamente documentabile.

Nella prima parte si è affrontato l'arresto e la detenzione: come avveniva, da parte di chi, dove erano rinchiusi gli arrestati. Tanti furono i luoghi di detenzione: il carcere del Coroneo, la sede SS di piazza Oberdan, la Villa Triste di via Bellosguardo, il carcere dei Gesuiti, il carcere di via Cologna, la Risiera di San Sabba.

Solo dal carcere del Coroneo transitarono più di 20.000 persone in 20 mesi di occupazione nazista, circa un migliaio al mese. Il carcere scoppiava e quindi erano necessari continui

svuotamenti, che avvenivano con i trasporti verso i lager nazisti o con le impiccagioni e le fucilazioni di ostaggi (come in via Ghega o al Poligono di Opicina). Pochi erano i detenuti rilasciati. Perché si veniva arrestati? Principalmente per procurare mano d'opera alle industrie belliche tedesche. Naturalmente una percentuale era anche quella degli ebrei, degli antifascisti, dei partigiani della Resistenza.

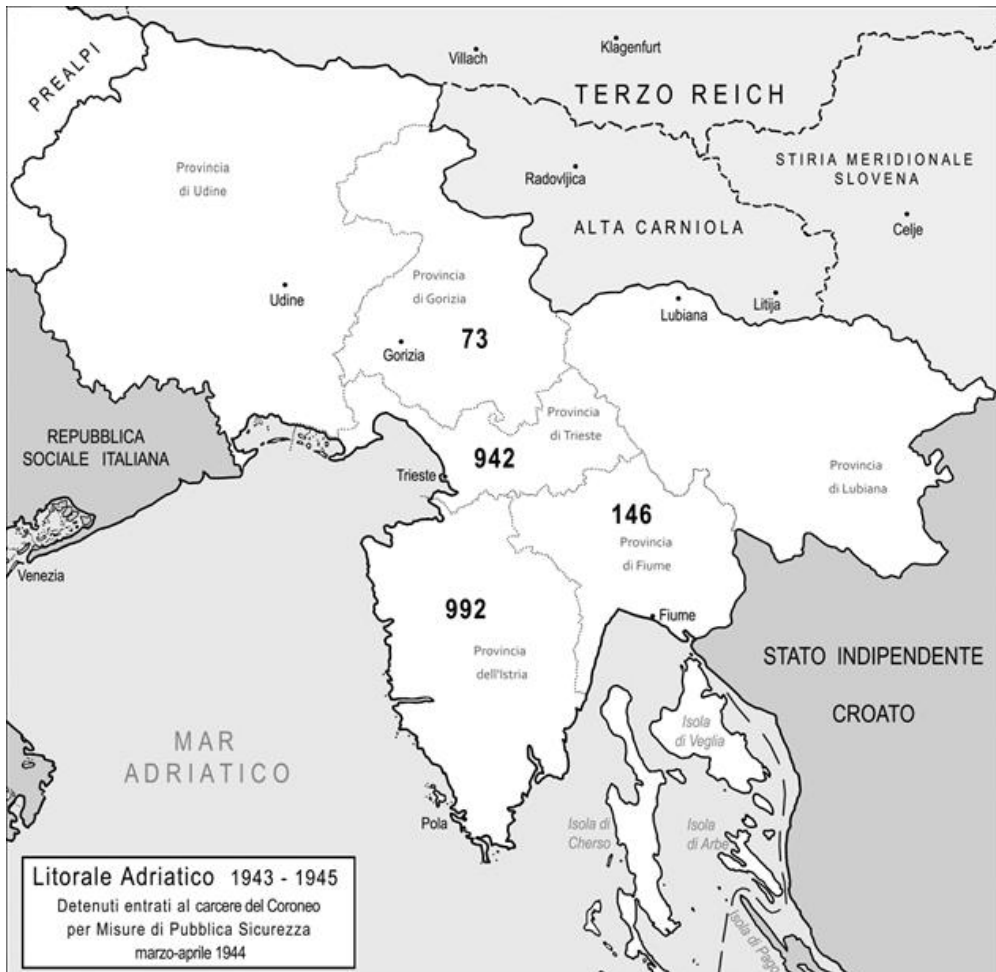
Abbiamo usato due testimonianze scritte, una di un ebreo triestino, giornalista ed avvocato, Bruno Piazza (autore di *Perché gli altri dimenticano. Un italiano ad Auschwitz*) e quella di un ufficiale dell'esercito italiano, nato a Pirano, Alberto Berti (autore di *Viaggio nel pianeta nazista. Trieste-Buchenwald-Lagenstein*).

Nella seconda parte si è parlato della deportazione: come avveniva, quanti furono i convogli partiti dalla stazione centrale di Trieste e quante le possibili destinazioni nei lager nazisti sparsi in Europa. Le testimonianze ci parlano di sofferenze inimmaginabili a cui pochi sopravvissero. Le testimonianze femminili lette mettono a fuoco a che punto fosse arrivata la disumanizzazione della persona in quelle condizioni estreme di vita. Lo raccontano Margherita Zocchi, Savina Rupel e Maria Bocati (tratte da *Racconti dal Lager* a cura di Marco Coslovich).

Il 27 gennaio, Giorno della Memoria, è stato approfondito il tema della Risiera di San Sabba, unico lager nazista con forno crematorio funzionante in Italia, per ricordare quale fu la sua

tragica importanza nel nostro territorio per l'eliminazione di tanti partigiani, e per la deportazione degli ebrei e dei prigionieri catturati a Trieste o in Istria, quali furono e da dove provenivano i comandanti nazisti e fascisti. Il materiale cartografico usato è stato appositamente preparato per arricchire e completare le brevi esposizioni, in modo da essere comprensibile anche a chi non è originario delle nostre terre.

Franco Cecotti



Provenienza dei detenuti nel carcere del Coroneo di Trieste nei mesi di marzo e aprile 1944

Le conferenze su:

Istriani e triestini nei lager nazisti tenute dalla prof.ssa N. Biondi e dal prof. F. Cecotti sono disponibili sul canale YouTube di Uni3:

Conferenza del 13 gennaio 2021

https://youtu.be/Bpz-JzbE_aY

Conferenza del 20 gennaio 2021

<https://youtu.be/ivWZOJuRTs>

Conferenza del 27 gennaio 2021

<https://youtu.be/Opn3mosMc6I>

Legge 30 marzo 2004, n. 92

"Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati"

Art. 1.

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

omissis

Art. 3.

1. Al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti fino al sesto grado di coloro che, dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale, sono stati soppressi e infoibati, nonché ai soggetti di cui al comma 2, è concessa, a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una apposita insegna metallica con relativo diploma nei limiti dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 7, comma 1.

2. Agli infoibati sono assimilati, a tutti gli effetti, gli scomparsi ...

omissis

Quanti sanno come fu approvata la legge 30 marzo 2004, n. 92?

La prima proposta di legge "Concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati" fu presentata alla Camera dei deputati l'11 luglio 1995. Primi firmatari erano i deputati Roberto Menia (triestino), Gianfranco Fini e Mirko Tremaglia di Alleanza Nazionale. La proposta intendeva concedere un riconoscimento formale ai familiari degli italiani uccisi dagli jugoslavi nel periodo compreso fra l'8 settembre 1943 e il 10 febbraio 1947, sotto forma di un'insegna in acciaio brunito e smalto con la scritta "Per l'Italia". Questa proposta, mai discussa, decadde a fine legislatura.

La seconda proposta di legge derivò dalle proposte presentate il 19 giugno 1996 dal deputato Roberto Menia e il 1° febbraio 2000 dal deputato friulano Antonio Di Bisceglie (Democratici di Sinistra), entrambe finalizzate alla "Concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati", che vennero unificate e presentate all'Assemblea a marzo del 2000, che la passò al Senato, che la respinse l'8 marzo 2001, ultimo giorno della legislatura.

Una nuova proposta fu presentata alla Camera il 6 febbraio 2003, primi firmatari Roberto Menia ed Ignazio La Russa (Forza Italia). A differenza delle precedenti proposte di legge, nel progetto iniziale si proponeva (art. 1) l'istituzione -in coincidenza con la firma del Trattato di pace del 10 febbraio 1947- di un "Giorno della memoria e della testimonianza" per ricordare la storia e la presenza italiana in Istria, a Fiume e in Dalmazia, nonché "la tragedia delle migliaia di italiani nelle foibe istriane" e lo "esodo di 350 mila istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra". L'art. 2 prevedeva invece che ogni 10 febbraio venissero organizzate "cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto" in quelle terre; "la tragedia delle migliaia di italiani nelle foibe istriane"; lo "esodo di 350 mila istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra".

Il 10 febbraio 2004 il senatore della Margherita Willer Bordon, muggesano, presentò un disegno di legge molto simile, volto a "contribuire a recuperare alla memoria nazionale ed europea le dolorose e drammatiche vicende dell'esodo di istriani, fiumani e dalmati a seguito della vittoria militare della Jugoslavia di Tito". Il primo disegno di legge ad essere discusso dal Parlamento fu quello presentato alla Camera, per cui la proposta di Bordon venne assorbita ad esso nella fase del passaggio al Senato.

Passato con modifiche attraverso diverse commissioni della Camera fra aprile 2003 e febbraio 2004, il testo venne intitolato "Istituzione del "Giorno del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati". La discussione del provvedimento prese il via in aula il 4 febbraio. Dopo ampia discussione: intervennero tra gli altri il gradese Alessandro Maran (DS) ed i triestini Ettore Rosato (Margherita) e Roberto Menia, fu raggiunto l'accordo definitivo che prevedeva sia l'istituzione della solennità civile che il conferimento del riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

Questo il voto finale: Presenti 521 - Votanti 517 - Astenuti 4 - Maggioranza 259 - Sì 502 - No 15.

Il testo iniziò ad essere affrontato dalla Commissione affari costituzionali del Senato il 25 febbraio 2004. L'11 marzo iniziò la discussione generale, nel corso della quale tra gli altri intervenne il senatore Milos Budin (DS), di Sgonico, appartenente alla minoranza slovena.

Il 16 marzo il provvedimento venne approvato, promulgato dal Presidente della Repubblica e pubblicato come legge 30 marzo 2004, n. 92 nella "Gazzetta Ufficiale" n. 86 del 13 aprile 2004.

Eugenio Ambrosi

LA DEMOCRAZIA

Quando si arriva a Washington D.C., vi fanno notare che diversamente di quanto succede nelle altre città americane, non ci sono i grattacieli. Si possono intravedere solo di là dal fiume, il Potomac, nel confinante stato della Virginia. Corre voce, ma è solo una convinzione popolare, che nella capitale degli Stati Uniti i grattacieli non si possano costruire perché l'altezza degli edifici non deve superare l'altezza del Campidoglio, simbolo della democrazia: nulla deve sovrastare la democrazia rappresentata simbolicamente dal palazzo del Congresso e dalla Statua della Libertà che lo sovrasta. In realtà il profilo dei palazzi di Washington è stabilito da una legge che regola il profilo degli stessi che non possono superare una certa altezza. Le prime restrizioni sull'altezza delle costruzioni sono state messe in atto a seguito della realizzazione di alcuni edifici di dodici piani nel 1894. La legge prevede, infatti, che gli edifici non siano più alti di 6,1 metri rispetto alla larghezza della strada adiacente. Quindi, nonostante la credenza popolare, nessuna legge ha mai limitato gli edifici all'altezza del Campidoglio degli Stati Uniti, che rimane la struttura più alta del Distretto di Colombia.

Questa limitazione edilizia è stata molto spesso criticata perché influisce negativamente sullo sviluppo edilizio e sull'espansione della città limitando il numero di alloggi a prezzi accessibili e determinando gravi problemi di traffico. Alcune strade di Washington sono particolarmente degne per la loro ampiezza, come la Pennsylvania Avenue, che collega la Casa Bianca alla collina del Campidoglio e che viene percorsa ogni quattro anni dal Presidente eletto che, prestato il giuramento sulla scalinata del Congresso, si reca alla Casa Bianca per prenderne possesso.



Washington – Il Campidoglio

La costruzione del grande complesso che ospita il Senato e la Camera, detta House, degli Stati Uniti ha una lunga complessa storia da quando il presidente Washington pose la prima pietra. Non mancano i veri e propri assalti militari, come successe tra il 24 e il 25 agosto 1814, nel corso di un raid delle forze britanniche che invasero la capitale americana durante la guerra del 1812. Il Campidoglio, la sede del Tesoro e la Casa Bianca furono bruciati durante l'attacco. La maggior parte degli edifici governativi fu rapidamente riparata, tuttavia il Campidoglio era ancora per la maggior parte in costruzione, e non è stato completato fino al 1868, pochi anni dopo la guerra di secessione.

Anche la mattina del 4 marzo 1861 quando Lincoln prestò il giuramento su un palco fatto approntare sulla scalinata Est del Campidoglio, la cupola era ancora in fase di costruzione e il paese viveva un momento drammatico. Due batterie d'artiglieria vigilavano sull'edificio e le carrozze del corteo presidenziale si posero in marcia tra una grande folla lungo la Pennsylvania Avenue scortate da soldati a cavallo. Lungo il percorso erano stati schierati cordoni di sicurezza, mentre i reparti di cavalleggeri controllavano gli incroci; i tiratori scelti dai tetti scrutavano con attenzione tutte le finestre degli edifici di fronte.

Come si può constatare da questi episodi la via della libertà e della democrazia può essere molto impervia e i popoli una volta acquisiti, spesso con la lotta e con il sangue, questi due beni preziosi devono conservarli e difenderli con un profondo convincimento del loro immenso valore.

Luigi Milazzi



Washington – La Casa Bianca

IL COLORE È UN' OPINIONE

Il colore non è certamente un'opinione, in quanto è una questione fisica di lunghezze d'onda della luce, ma lo è la sua percezione (ovvero la nostra interpretazione).

L'argomento è venuto prepotentemente alla ribalta con il diffondersi della cultura dell'immagine (televisione, foto, mezzi digitali eccetera). Me ne sono reso conto in occasione delle serate virtuali che il Club Cinematografico Triestino sta organizzando in questo periodo di covid-19, perché qualche autore ha notato un travisamento delle tonalità delle sue riprese, definendole come “rovinare dai colori con toni troppo carichi”.

Noi viviamo immersi nella realtà e percepiamo il mondo che ci circonda vedendolo a colori. Il rosso è rosso, il verde è verde. Naturalmente ci sono le tonalità, magari il rosso è un bel rosso porpora, un più scuro rosso sangue, un allegro rosso ciclamino e via elencando. In definitiva noi (o meglio il nostro cervello) lavora per similitudine: memorizza la tonalità della porpora per aver visto in un quadro un mantello tinto con quel prodotto e poi quando lo troverà in natura, ovvero nell'immagine

proposta, la riconoscerà. Fin qui tutto bene. Il problema è che il nostro cervello è un catalogatore pieno di buona volontà e spesso riesce a storpiare un colore adattandolo non tanto alla tinta proposta nell'immagine, quanto a quella che ci aspettiamo di vedere. L'esempio più comune (cito il classico “Il libro della fotografia a colori”, di Feininger) si riscontra nel ritratto: se si fotografano delle persone in un ambiente con luce colorata (come può accadere con vetri anticalore o vetrate di chiese) durante la ripresa l'operatore non percepirà il cambio di tonalità della pelle del soggetto, cosa che però diventerà drammaticamente evidente quando si vedranno le copie finali dove si è avulsi dall'ambiente circostante e quindi quando il nostro cervello dovrà giudicare e basta.

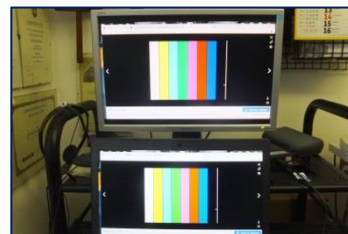
La cosa è oggi, con le macchine digitali, anche regolabile, almeno parzialmente, in fase di ripresa, e si chiama “bilanciamento del bianco”. Può succedere, infatti, che durante un servizio ci si trovi ad operare in ambienti di differente tipo di illuminazione (ad esempio luce naturale, poi artificiale ad incandescenza, magari una luce LED, magari un neon, eccetera): in questo caso conviene portarsi appresso un foglio bianco ed usarlo per “dire” al sistema di ripresa che quello, per noi, è “bianco neutro” e quindi che regoli di conseguenza il suo sensore.

Tutto bene, dunque? assolutamente no. Interviene anche l'hardware, ad esempio il monitor, altro punto debole della catena dell'immagine.

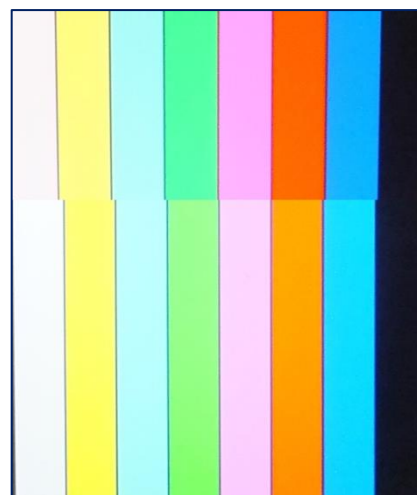
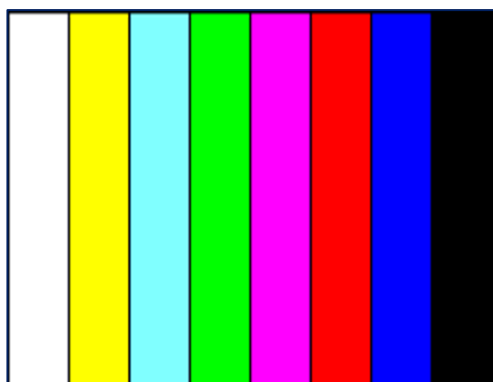
Basta usarne due o addirittura guardare in tempi differenti

un'immagine sullo stesso monitor per notare colori differenti. (Andrebbe calibrato, e i professionisti lo fanno con grandissima frequenza e con strumenti appositi). Anche la luce d'ambiente influisce sulla resa del nostro schermo. Per non parlare, poi, del fatto che spesso usiamo televisori sofisticati per le visualizzazioni di materiale montato su monitor di computer poco più che amatoriali.

Per convincervi eccovi un esempio molto semplice: ho riprodotto contemporaneamente una serie di barre colorate su due schermi (un monitor esterno in alto, e quello del portatile in basso) e poi ho scattato una foto (senza flash), accostando infine le due immagini (già il fatto di vederle su due schermi distanziati di una spanna rendeva meno apprezzabili le differenze).



Qui sotto i dettagli: (immagine scaricata da Internet sulla sinistra, a destra l'accostamento del test).



Come vedete la resa è assolutamente imprevedibile, almeno per alcuni colori.

Sono molti gli elementi che intervengono: la qualità dello (o degli) schermi, la luce ambiente, la regolazione, il tempo trascorso dall'ultima calibrazione. Se poi si passa alla stampa (altro anello debole della catena) anche lì si aggiunge qualche problema alla fedeltà della riproduzione (infatti anche le stampanti vanno calibrate — a proposito confrontate il bianco di due fogli bianchi di due risme di carta bianca ma di forniture differenti!).

E noi, utenti normali, non ce ne accorgiamo troppo quando lavoriamo con le immagini: il nostro meraviglioso cervello sopprime e quindi vediamo quello che pensiamo di vedere, talvolta quello che ci aspettiamo di vedere o, addirittura, vediamo quello che vogliamo vedere.

Eh, sì: il colore è un'opinione!

Giulio Salvador

UN ABETE DI NOME PINO

(Dialogo tra l'abete e la terra)

“Ciao Terra, sono Pino, l'albero che amorevolmente nutri, sono diventato grande e il mio tronco è grosso. Gli altri miei fratelli sono troppo vicini e magri, formano un bosco fitto. Quando ero piccolo li ho molto invidiati perché erano uniti.”

“Ciao, Pino, perché ti sei dato questo nome se sei un Abete? Non era meglio Silvestro, mi sembra un nome più adatto per un abete.”

“Un giorno, mentre già grandicello, me ne stavo qui tutto solo, un bimbo accompagnato dalla mamma, esclamò: “che bello che è questo pino!”. La mamma gli rispose che era un abete non un pino, ma lui si impuntò: “per me rimane il mio pino”. La cosa mi fece molto piacere e, da allora, sono l'abete Pino. Io sono stato piantato qui solo al margine del bosco, non mi lamento, i miei rami sono tutti regolari, grazie allo spazio e il sole mi raggiunge. Tu Madre mia mi hai nutrito, nonostante le mie foglie ogni autunno ti abbiano inaridito con la loro acidità e tutto intorno sia diventato tutto marrone. Però, per fortuna, all'arrivo della Primavera ricresce l'erba e tornano i colori e i profumi. Sei tu, Terra, che provvedi ad ogni nostra esigenza.”

“Grazie Pino per il tuo apprezzamento, non tutti lo fanno; questa sì che è riconoscenza.”

“Quando sono diventato un alberello ho temuto di essere tagliato, di finire in qualche casa ed essere addobbato per le feste Natalizie. Non mi sarebbe dispiaciuto allietare una famiglia, ma poi, inevitabilmente, sarei finito, nel caminetto a bruciare. Ormai ho superato quella fase, oggi sono troppo grande e faccio ombra a coloro che si fermano per un ristoro. Desidererei solo che venisse messa una panchina, questo invoglierebbe più persone a fermarsi in questo posto incantato da cui potrebbero godere del bellissimo panorama, del silenzio e del profumo di erba e fiori.”

“Ti capisco, caro Pino e ti approvo pienamente.”

“Ero certo della tua comprensione e anche se sono diventato un poco presuntuoso, spero che tu possa essere orgogliosa della tua opera, di come una piccola, insignificante piantina, grazie alle tue premure, sia diventata una creatura vivente che affascina i viandanti in cerca delle tante bellezze che regala nostra madre Terra.”

Marisa Schiraldi



Foto di bertvthul da Pixabay



Foto di Greg Montani da Pixabay

IL DIRITTO E IL DOVERE DI ESSERE INFORMATI

La "guerra" del virus

La nostra società rifiuta il senso della morte, del dolore, della sofferenza, soprattutto come chiavi di trasformazione e crescita per tutti e si pone in un'ottica di controllo della realtà che non è data. Il virus diventa, pertanto, il nemico acerrimo da combattere ad ogni costo e vengono indette campagne "belliche", con tanto di task force, per debellarlo, come appunto in una guerra, con eroi sul campo. Occorre però non dimenticare che "il nemico" è semplicemente un piccolo organismo vivente, uno dei milioni che albergano il nostro corpo e la vita biologica dell'intero Pianeta (...quindi parte di noi); è veramente, nei fatti, così terrifico? Oppure svolge semplicemente il suo lavoro, cioè quello di riprodursi e diffondersi e tutelare la sua specie e forse molto altro che a noi sfugge.... Catastrofi e pandemie sono sempre esistite e il loro ruolo, universale è, probabilmente (se non certamente), quello di riequilibrare un ecosistema mediante il cambiamento, anche se questo può non piacerci. L'ambiente che ci circonda riflette, in sostanza, noi e i nostri stessi comportamenti ed è inutile far finta che non sia così. Chi è, in fin dei conti, il signor virus? Uno stress-test messaggero, che si insinua in tutti i livelli fisici e sottili dell'essere e della società, per riflettere su cosa siamo diventati; uno specchio, ineluttabile, che ti dice quanto ti sei preso cura di te stesso, della tua salute e di quella dei tuoi simili, del tuo sistema immunitario, dell'ambiente, di come hai amministrato e amministri la comunità; egli, nella bivalenza che contraddistingue ogni cosa al mondo, può essere causa e concausa di morte fisica

e psichica, ma anche di trasformazione, di consapevolezza e rinascita... di benessere, e a ognuno di noi il compito di saper cogliere il messaggio che gli compete... Anche la paura e lo sconcerto, che abbassano il nostro sistema immunitario, unitamente all'isolamento e al distanziamento sociale e all'impossibilità di svolgere un corretto stile di vita, sono, a loro volta, attestazioni profonde, dell'incapacità di accogliere e trasformare messaggio e contenuti insiti negli eventi, compreso quello stesso che il virus compia il proprio corso, come ogni ciclo al mondo. Reagire con panico e nel rifiuto della realtà non aiuta a superare; occorre equilibrio, lucidità e saggezza e se si vogliono cambiare gli effetti: occorre cambiare le cause, questo è poco ma sicuro. Nell'antichità (...e ancora oggi, forse, nei sopravvissuti contesti ad organizzazione primordiale) le grandi decisioni venivano prese consultando le arti oracolari, operate da aruspici, sibille, indovini, sciamani e quant'altro, entità certamente partecipi e connesse ai cicli naturali e all'osservazione previsionale, particolare e generale, degli stessi, dei loro segni e delle loro mutazioni, il tutto nella consapevolezza complessiva che, a prescindere dai fatti, non è l'uomo a determinare, semmai a partecipare il divenire e il cambiamento.

Oggi la posizione è altra, i consiglieri sono uomini di scienza e tecnologia che focalizzano la loro attenzione, deterministica, sul singolo fenomeno, delle volte trascurando il contesto e i segnali che questo stesso emana, nel tentativo, di conoscerlo, mapparlo, catalogarlo e, perché no... controllarlo, ma non funziona così, l'universo non si fa dominare, si rinnova al suo interno e, nella sua relatività, ci spiazza, ma, nel paradosso, manifesta, pure i segni per una sua, meravigliosa, lettura d'assieme.

Tratto da uno scritto di *Fedele Eugenio Boffoli*

Bruno Megna



Foto di Syaibatul Hamdi da Pixabay

!!!
DIRITTO
ALLA
INFORMAZIONE
!!!

Il noto motivetto ci pone un interrogativo: siamo veramente *"la terra dei cachi"*? Per scoprirlo partiamo da dove tutto è cominciato, tralasciando gli antefatti. Una volta



cacciati i granduchi da operetta - sovrani di staterelli assiepati tra gli Appennini e il Po -, annesso il reame borbonico delle Due Sicilie, il **18 febbraio 1861**, **Vittorio Emanuele II** assume il titolo di **re d'Italia**. E qui c'è il primo inciampo; quel *"secondo"* che invece dovrebbe essere *"primo"*, visto che gli è stata appena offerta una nazione nuova di zecca. Per i Savoia prima la dinastia poi lo Stato.

Un mese dopo, il 18 marzo, a Torino, a Palazzo Madama, ci sono tutti, da Garibaldi a Bixio, da d'Azeglio a Settembrini, Imbriani, Cialdini, Verdi e perfino il vecchio Manzoni. È il giorno in cui il re pronuncia, in perfetto accento piemontese, il discorso della corona, scritto sapientemente da Cavour. Una volta tanto il mondo ci prende per persone serie sprecandosi in editoriali esclamativi.

Persino gli spocchiosi inglesi sul Daily News salutano l'Italia che sta *"nuovamente per farsi maestra di civiltà politica all'Europa"*. Complimento che nessun britannico ci farà mai più per i seguenti centosessant'anni.

L'Italia è fatta e ha il suo re, quel Vittorio Emanuele, amante più di ogni altra cosa della caccia, poi delle donne, che bracca con lo stesso furore dei fagiani e, infine, senza entusiasmo, della politica. Per fortuna sua e degli italiani c'è Cavour, che il re tollera ma di cui ogni tanto prova a disfarsene. Proprio grazie al genio politico di Cavour, il *partito moderato liberal-sabaudo* ha avuto la meglio sulle correnti democratiche, repubblicane, anticlericali, federaliste che vaneggiavano una conclusione insurrezionale dal basso. D'altronde, mentre gli utopisti non avevano nulla in mano, Cavour aveva il **Piemonte**, con le sue strutture statuali, militari e diplomatiche, pronte per l'uso.

In quegli anni l'idea nazionale nasce nelle aree urbane, tra gli intellettuali e nei circoli democratici che intravedevano

allo stesso tempo il riscatto nazionale e la palingenesi sociale. Mancavano all'appello i contadini che erano la stragrande maggioranza dei 20 milioni e passa di nuovi italiani. Quei contadini, per lo più del depresso Mezzogiorno, che si vedono negare la terra e gravare la loro vita dalle tasse, dalla leva e dal diniego dei loro costumi civici.

Sono i primi errori del nuovo Stato nato, secondo molti, da una vera e propria *"conquista regia"*, frutto di una brutale occupazione *"piemontese"* che ci regalerà il *"brigantaggio"* prima e, alla lunga, vent'anni di fascismo e 80 di antifascismo. Sortilegio ed esorcismo in un unico pacchetto.



La verità è che l'Italia di metà Ottocento era un paese estremamente povero, con uno scarto di sviluppo mostruoso tra Nord e Sud e senza l'unificazione

non sarebbe mai entrata nel circuito della modernizzazione. Siamo nati sotto il segno della sproporzione tra passato ricco e presente povero, tra possibilità e realtà, tra cultura ed economia, tra Settentrione e Meridione.

Dopo più di un secolo e mezzo dobbiamo ancora sopportare una burocrazia ottusa e asfissiante che si autoriproduce in perpetuo, una politica mediocre, camaleontica con forte propensione alla conservazione, uno Stato assente, poco rispettabile ma molto statalista e un popolo costretto ad arrangiarsi, come sempre, nei secoli.



Siamo un Paese anomalo se non anormale, ci siamo affannati per unirli e ora ricominciamo alla grande. Non c'è solo una larga parte del Nord ansiosa di

liberarsi del Sud, c'è anche una larga parte del Sud che si sente rapinata dal Nord e prima di liberarsene esige un massiccio risarcimento. È una fortuna che il Risorgimento ci abbia abituati a sentire la nostra identità nazionale non già come *essenza* ma come *assenza*, qualcosa che non c'è sebbene, inspiegabilmente, malgrado tutto, noi ci siamo. Nella *"terra dei cachi"*?

Mario Grillandini

LA GIORNATA DELLA PACE

Il primo gennaio si celebra la giornata della pace. Nella Bibbia viene tramandata la storia di Caino e Abele che ci fa capire come il problema sia molto antico. L'uomo animale sociale si riunisce e opera in famiglie, in tribù, in nazioni che si contrappongono e combattono per il controllo del territorio. Come la popolazione aumenta, il gruppo si espande ed aumenta la necessità di avere zone di caccia e di pascolo e poi di semina e di raccolto sempre più ampie. Da qui gli scontri con i gruppi vicini per la razzia dei beni come le greggi, ma anche di uomini e donne.

“Chi ha conosciuta la guerra sceglie la pace”, scrive Manlio Cecovini, giovane ufficiale degli alpini, reduce dalla campagna di Grecia.

Da ragazzino ho visto da vicino la guerra e da allora ho capito quanto importante sia la pace. Trieste ha vissuto nella Seconda guerra mondiale un periodo di relativa tranquillità, risparmiata dai devastanti bombardamenti aerei fino al dieci giugno 1944. Quel giorno già alle nove del mattino corremmo nei rifugi e poco dopo la terra cominciò a tremare e si udirono le esplosioni delle bombe. Si seguirono quattro ondate di bombardieri che sganciarono sulla città almeno trecento bombe, anche incendiarie, devastando alcuni rioni, distruggendo oltre cento edifici e danneggiandone altri trecento. I morti furono quattrocentocinquanta, e oltre mille i feriti. Verso mezzogiorno suonato il cessato allarme, uscito dal rifugio corsi a San Giacomo, dove avevo degli amici, e mi trovai di fronte a una scena impressionante: un polverone avvolgeva cose e persone, le case sventrate o crollate, le

squadre dei soccorritori che scavavano alla ricerca dei superstiti sotto le macerie degli edifici. I morti venivano raccolti e ricomposti nella chiesa parrocchiale. Non c'è filmato o documentario che tenga di fronte alla esperienza diretta. Uscire da un rifugio senza sapere se si ritroverà la propria abitazione e i propri cari incolumi è il dramma di quei momenti che purtroppo si ripetono ancora oggi in tante parti del mondo. Molti anni dopo mi sono recato a Sarajevo liberata dall'assedio e di fronte alle distruzioni, alle sepolture delle vittime sparse in mezzo all'abitato mi si è stretto il cuore. Sono tanti purtroppo a non volere che ciò finisca, i mercanti di morte, i seminatori di odio, i folli, ma noi non dobbiamo desistere pur sapendo che purtroppo come ci ha insegnato Jacques Delors, già presidente della Commissione europea, “se l'uomo è dotato dell'istinto della sopravvivenza, non possiede quello della convivenza”. Vivere con gli altri è una conquista culturale e dunque la capacità di vivere insieme e quindi la pace riposano su una grande, complessa operazione culturale

Papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata mondiale della pace proprio richiamandosi al racconto biblico della creazione, dove Dio affida il giardino “piantato nell'Eden” (cfr *Gen 2,8*) alle mani di Adamo con l'incarico di “coltivarlo e custodirlo” (cfr *Gen 2,15*), ha sottolineato quest'anno che «In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri».

Luigi Milazzi



Foto di Annette Jones da Pixabay

In questi giorni si parla spesso di coraggio, in rapporto alla terribile pandemia che stiamo affrontando. Ci appare eroico tutto il personale medico e infermieristico, la protezione civile, tutti quelli che si adoperano per aiutare gli ammalati.

Cos'è il coraggio, come nasce in noi?

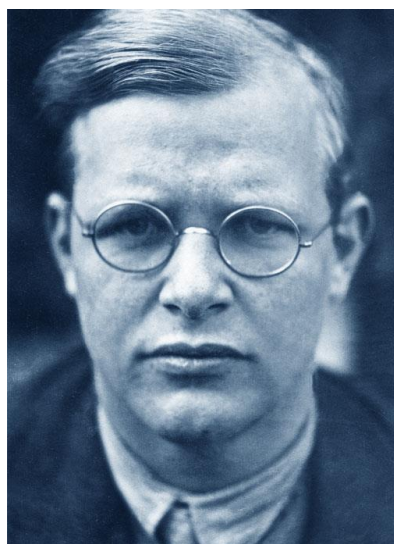
La parola coraggio indica quella virtù umana, che fa sì che chi ne è dotato affronti con serenità i rischi, non si abbatta per dolori fisici o morali e, più in generale, affronti a viso aperto la sofferenza, il pericolo, l'incertezza e l'intimidazione."

Oggi sembra sempre più difficile dimostrare il coraggio di andare controcorrente, di affrontare la politica della paura, che vorrebbe insegnarci chi e cosa dobbiamo odiare.

Di coraggio però ce n'è tanto nel mondo e non solo fra il personale sanitario o i giornalisti che denunciano le tante ingiustizie nel mondo.

Tanti sono i lavoratori costretti a lottare per mantenere un lavoro, che varie circostanze, quasi sempre legate all'egoismo, possono togliere loro improvvisamente.

A volte è un lavoro pericoloso, che mette a repentaglio la loro salute, in cantieri o fabbriche inquinanti; nonostante ciò lottano, perché senza lavoro non c'è dignità, non c'è possibilità di creare una famiglia. In certi casi sono stati perfino capaci di sostituirsi ai proprietari per continuare un'attività che altrimenti sarebbe stata ricollocata all'estero da qualche multinazionale, e sappiamo quanto coraggio serva a impegnare tutte le proprie risorse, e non solo economiche, per un futuro incerto, non sempre ben compresi dai nostri governanti!



Dietrich Bonhoeffer



Daphne Caruana Galizia

Il coraggio ancora è uscire dagli schemi accettati supinamente dalla maggior parte della gente; giornalisti coraggiosi hanno sacrificato la vita per informare, soccorrere, aiutare, renderci consapevoli di una realtà a noi sconosciuta e terribile.

Donne e uomini capaci di abbandonare una vita tranquilla e un lavoro a tavolino per raccontarci la "verità", le brutture del mondo che noi normalmente cerchiamo di non vedere e di non conoscere: Ilaria Alpi, che abbiamo imparato a conoscere aspettando di sapere, e sono passati più di 25 anni, la verità sulla sua morte, o Marie Colvin, l'inglese uccisa in Siria perché proteggeva donne e bambini durante i bombardamenti del 2013 e aveva scritto poco prima: "Il mio compito è di rendere testimonianza... Voglio dare voce a chi non può parlare", o Daphne Caruana Galizia, uccisa a Malta da un'autobomba, perché voleva denunciare il narcotraffico esistente nell'isola e i suoi collegamenti con l'Italia e la Libia

Sono tanti i giornalisti coraggiosi e i loro collaboratori, fotografi e cameramen impegnati nel lavoro di denuncia delle ingiustizie sociali, in ogni parte del mondo.

Lo scrittore spagnolo Javier Cercas ci avverte che il passato non è morto e non è nemmeno passato. Ci sarà ancora bisogno di eroi, quelle persone "che praticano la virtù in segreto, perciò spesso nessuno sa chi sono, perché la virtù pubblica non è quasi mai virtù, bensì un simulacro di virtù. Si tratta di qualcuno capace di dire NO quando tutti intorno a lui dicono sì e di qualcuno capace di giocarsi tutto facendolo."

Ricordo infine un pastore della chiesa cristiana luterana, che ha sacrificato la sua vita nel tentativo di fermare la follia di Hitler: Dietrich Bonhoeffer, arrestato nell'aprile del 1943, prigioniero a Berlino, fino all'impiccagione avvenuta il 9 aprile 1945. Anche il cristiano praticante non può permettersi, di fronte ad eventi tragici ed eccezionali, di "fuggire dal mondo", ma deve misurarsi con la "complicata" realtà della storia ed entrare in essa. Egli non esitò a partecipare al complotto per l'attentato ad Hitler: "La grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici".

Bonhoeffer ha dimostrato con le parole e con i fatti cosa sia il coraggio.

Neva Biondi



Marie Colvin

IL CASTELLO DI MUGGIA

La costruzione delle imponenti mura fu iniziata nel 1374 ed ebbe termine nel 1399. Nacque come presidio militare e non fu mai dimora né di nobili né di notabili del Patriarcato di Aquileia, e nel 1451 passò definitivamente a Venezia.

Nel 1701, all'interno delle mura, furono elevate due torri successivamente crollate, che facevano parte della cinta muraria militare della cittadina.

Successivamente abbandonata, fu acquistata nel 1904 dal farmacista Derossi che addossata alle mura ne ricavò la propria abitazione. Alla sua morte, nel 1918, lasciò la proprietà metà alla sua governante e metà ai legittimi eredi.

Lasciato in una situazione di forte abbandono, nel 1992 il castello fu acquistato da Villibossi (Villiano Bossi), scultore e grafico nato a Muggia, che con il valido aiuto di sua moglie Gabriella ha profuso ogni suo sforzo fisico ed economico nell'impegnativa opera di restauro, nella comune convinzione che il passato sia la strada per affrontare meglio il futuro.

Nel corso degli anni sarà Gabriella "la castellana" a condurre i visitatori in questo straordinario percorso fatto di grande amore e dedizione nella ricostruzione romantica di un sito unico nel suo genere mentre uno storico appassionato, Mario Gasperini di Muggia, li conduce a ripercorrere la storia delle antiche mura.

Il castello fa parte del "Consorzio Castelli Privati" del Friuli Venezia-Giulia e periodicamente è aperto al pubblico per le visite che attualmente sono condotte dai figli e dai nipoti dei "castellani" Villi e Gabriella.

Marzia Ursini



Il Castello durante il restauro all'inizio del '900



Il Castello, prima del 1940



Il Castello oggi



Panorama dal Castello

PIAZZALE ROSMINI

In alto. molto in alto
le ali spiegate di un gabbiano
disegnano grandi cerchi bianchi
nell'azzurro intenso del mattino.

Un suo compagno lo raggiunge,
una perfetta armonia di volute
che l'arrivo di una rondine dissolve.

Il cielo improvvisamente vuoto
si adagia lentamente verso il mare
oltre la collina e là riposa.

Il cinguettio di uccelli dalle siepi
e lo scampanio festoso della chiesa
mi riportano alle mie radici.

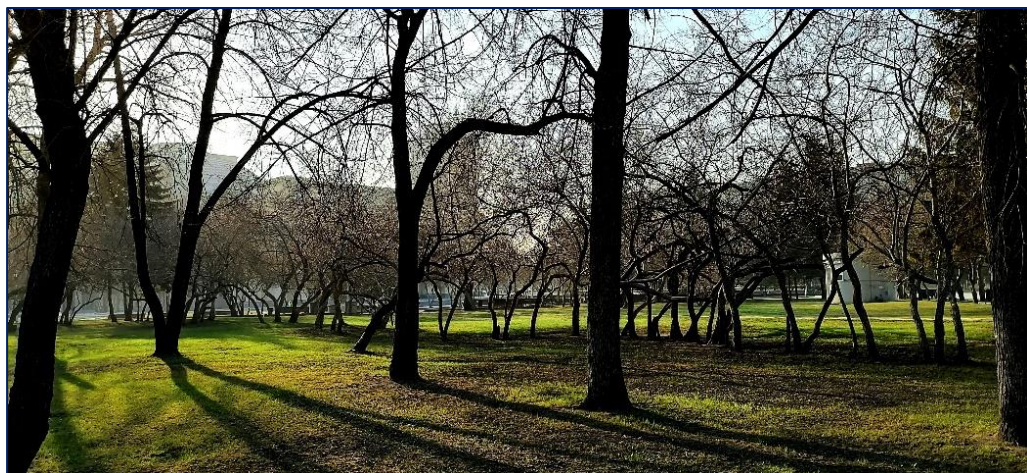


Foto di Julia Lobkova su Unsplash

Carla Carloni Mocavero

Il Corso di scrittura creativa si è dedicato questo inverno al tema della "favola".

Ben volentieri pubblichiamo alcuni dei primi lavori che la coordinatrice Carla Mocavero, che ringraziamo, ha messo a disposizione del giornale e dei nostri lettori.

Complimenti!

I CINQUE PRINCIPINI

C'erano una volta, in un paese lontano, un re e una regina che dopo molti anni avevano scoperto di non poter aver figli. Erano molto tristi di non aver bambini nel loro bellissimo palazzo. Così decisero di adottare dei bambini che provenissero da vari continenti.

Vollero farli arrivare tutti nel medesimo giorno perché pensavano di far partire la loro vita insieme contemporaneamente. L'unica richiesta che avevano fatto al momento dell'adozione fu che fossero nati tutti il medesimo giorno. L'intenzione era di farli crescere in armonia, senza gelosie facendo per tutti ogni anno una grandissima festa di compleanno.

Arrivarono il 25 dicembre tre femminucce e due maschietti: Jasmine dall'India, Soledad dal Perù, Annika dalla Lapponia, Casongo dal Congo e Kimoki dal Giappone. Il re e la regina erano felicissimi avevano preparato cinque camerette per accoglierli e anche una stanza per farli dormire tutti assieme. Era fondamentale per i sovrani che i bambini non si sentissero mai soli.

Passarono gli anni e i principini crebbero sani e forti circondati dall'amore, ognuno con la sua personalità ma legatissimi tra di loro.

Nessuno nel regno aveva mai fatto caso ai loro tratti somatici così diversi tra loro e diversi anche dagli abitanti del posto. Il 25 dicembre veniva organizzata una super festa per celebrare il compleanno dei principini, il palazzo veniva addobbato con nastri colorati e mille lucine, il re e la regina invitavano tutti i bambini del regno. I regali non erano solo per i cinque festeggiati ma per tutti i bambini.

Erano regali speciali perché i principini, fin dal primo compleanno avevano iniziato una consuetudine particolare che poi aveva contagiato gli altri bambini. Non chiedevano giocattoli ma risposte alle ingiustizie che notavano durante l'anno. Non c'erano quindi letterine da spedire a un Babbo Natale immaginario ma richieste ai propri genitori per migliorare il regno. Così grazie all'aiuto dei cinque principini e degli altri piccoli sudditi il regno diventò un luogo di pace e di giustizia e ancora oggi se andate a visitarlo troverete i figli dei figli dei principini che hanno conservato questa bellissima tradizione.

Manuela Stock

C'era una volta una bimba bellissima di nome Marta con dei genitori buoni e modesti che la viziavano e, a costo di enormi sacrifici, esaudivano ogni suo desiderio e ogni cosa che lei chiedeva.

Una sera dopo un ennesimo capriccio, si ritirò nella sua cameretta e si addormentò.

Al risveglio si trovò in una stanza molto grande, distesa su una panca di legno e un po' infreddolita perché aveva solo una copertina leggera. Si guardò attorno e vide, in mezzo la stanza, un tavolo con due seggiole, in fondo un caminetto e un armadio e, di fronte al suo letto, una finestra barrata con del legno e poi la porta.

Rimase senza parole. Qualcuno bussò alla porta e lei si alzò e andò ad aprire. Di fronte si trovò un omone con baffi e barba, che le disse: "Sono qua per te, mettiti le ciabatte e vai a prendere l'acqua al pozzo."

Lei era talmente impaurita che non osò aprire bocca.

Quando rientrò, l'uomo le ordinò: "adesso porta dentro dei ciocchi di legno che sono accatastati qui fuori, dobbiamo accendere il caminetto se vuoi mangiare."

Lei sempre ammutolendo eseguì. L'omone accese il caminetto e poi le disse: "Adesso andiamo nel bosco a raccogliere le erbe per fare una minestra."

Lei, a questo punto, fece l'atto di voler obiettare qualcosa, ma l'uomo intervenne dicendo: "non vuoi mangiare? In casa non c'è nulla."

Anche stavolta Marta lo seguì in silenzio.

Lui le indicava quello che doveva fare e lei ubbidiva perché aveva troppa paura della reazione dell'uomo.

Al loro rientro l'uomo le mostrò come pulire e tagliare le verdure e, alla fine lei le mise nella pentola che già stava già bollendo sul fuoco del caminetto.

A Marta non piaceva la minestra di verdure, ma non osò protestare. Mangiò tutto e poi fece anche le pulizie. Scopò il pavimento e mise in ordine il suo giaciglio. E tutto nel massimo silenzio.

Improvvisamente l'uomo se ne andò dicendo: "Ci vediamo ancora."

Rimasta sola, Marta scoppiò a piangere e pensò che a casa aveva tante belle cose e due genitori che l'amavano. Perché, allora, succedeva tutto ciò?

Dentro di sé una vocina le ripeteva: "Pensa a come eri prepotente quando avevi tutto e non lo sapevi apprezzare". Si distese sulla panca con la copertina e si addormentò.

Fu meraviglioso quando si svegliò. Era al caldo della sua cameretta. La mamma entrò come sempre e quando la vide, Marta esclamò: "Oh, mamma ti voglio tanto bene".

"E' da tanto che aspettavo questo momento, amore mio!" le rispose sua mamma.

Marisa Schiraldi

Questa è una piccola storia, quasi senza importanza, ma forse a qualcuno scalderebbe un poco il cuore.

C'era una volta, in una città affacciata sul mare, un condominio appollaiato su un colle, vicino al centro storico. Era un edificio molto antico, degli inizi del '900 e aveva visto, al suo interno, avvicinarsi generazioni di persone. Quando la grande epidemia iniziò era abitato da famiglie in maggioranza composte da mariti e mogli sulla soglia della vecchiaia, facevano eccezione tre casi: due nuclei giovani con bambini piccoli e un appartamento affittato a studenti.

Vivevano tutti in buona armonia senza tuttavia frequentarsi al di fuori dei normali rapporti di vicinato e senza sapere molto gli uni degli altri. Di fronte alla nuova emergenza, come per incanto, tutto cambiò.

Alle prime avvisaglie del male vennero scambiati numeri di telefono ed e-mail. Preceduti o seguiti dai contatti a distanza, nacquero e si moltiplicarono gesti di aiuto, di partecipazione, di gentilezza.

Una signora del terzo piano cucì mascherine per tutti con stoffe colorate e fu un ulteriore motivo di appartenenza e di sorriso incontrarsi per la strada con indosso la stessa fantasia di colori. Divenne normale, salendo le scale, vedere appese alle maniglie delle porte borse più o meno grandi, dai contenuti più vari e, attaccati all'esterno, brevi messaggi a testimonianza degli scambi di favori.

Passarono i mesi. Quando la grande epidemia finì, molti in quella città avevano perso qualcosa o qualcuno, ma gli abitanti di quel condominio avevano guadagnato qualcosa di impagabile: veri nuovi amici.

E vissero tutti così, non per sempre, felici e contenti.

Silvia Salvador



UN CESTO PIENO DI SORPRESE

Sarà colpa dell'aria primaverile, o forse di questa atmosfera strana che induce la mente a pensare molto o, ancora, dell'avanzare degli anni che indebolisce il fisico e addolcisce temperamento e umori, ma io sento un bisogno irrefrenabile di fare una confessione che, ne sono certo, lascerà sconcertati lettrici e lettori. Tenetevi forte perché la mia è un'ammissione di quelle toste che farebbe felice il commissario Basettoni e l'ispettore Ginko.

Mi viene davvero difficile trovare le parole giuste per introdurre il mio insano gesto proprio perché non ha un significato logico se si eccettua la curiosità di sapere, una volta per tutte, cosa veramente c'era dentro quel benedetto cesto.

Ebbene sì, lo confesso. Sono stato io a rubare dal cesto le ciambelle che, da più di tre secoli, Cappuccetto Rosso porta a sua nonna nel punto più profondo del bosco. Lo so è stata una bravata e ne sono veramente pentito. Ho capito che è stata un'azione criminale che ha rischiato di danneggiare la fantasia di milioni di bambini e che poteva lasciarli orfani di un mito che ha fatto sognare intere generazioni.

Ma voi non sapete le conseguenze che questo furto ha avuto nella famosa favola di Jacob Ludwig e Wilhelm Karl, meglio conosciuti come i famigerati fratelli Grimm.

Quando si sono accorti del furto delle ciambelle i geniali fratelloni le hanno cercate in lungo e in largo senza mai riuscirci. Più passava il tempo e minori erano le possibilità di trovarle prima che Cappuccetto rosso si mettesse in marcia per la sua magica passeggiata.

A un certo punto la disperazione ha loro suggerito di sostituirle con altre reperite nel supermercato del vicino centro commerciale. Ma non avevano fatto i conti con la bambina dal cappuccio rosso, la quale si è opposta decisamente all'operazione perché sua nonna le avrebbe riconosciute dalle forme tutte uguali o dal marchio di fabbrica

e, come minimo, le avrebbe revocato la promessa che le aveva fatto di lasciarle in eredità la sua casetta. I poveri scrittori //hanno allora sguinzagliato i banditori più famosi del tempo, come Roberto da Crema (detto il baffo), Giorgio Mastrota fino a scomodare addirittura Vanna Marchi. Il risultato è stato deludente perché non avendo mai comprato alcun oggetto dai tre marpioni, essi erano privi dei miei dati personali e impossibilitati a rintracciarmi. La loro credibilità ha subito un drastico colpo e perciò sono stati condannati a vendere solo materassi ripieni di fieno, scomodi e puzzolenti.

La crisi si è risolta e la favola ha potuto avere il suo epilogo solo quando il garzone della bottega, tra la sorpresa generale, ha consegnato alla famiglia il vino Chianti e la focaccia nostrana ordinata il giorno prima con lo scopo di fare bella figura col direttore della ditta che doveva promuovere il papà di Cappuccetto Rosso. Il cesto di Cappuccetto Rosso è stato così riempito con questi prodotti naturali.

I più felici sono stati i fratelli Grimm che hanno potuto tirare un sospiro di sollievo. Jacob non ha perso la carica di deputato a Francoforte e Wilhelm è rimasto membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino.

Questo sì che è un vero finale da favola.

Un'ultima chicca e la morale.

Non credete più a quello che è scritto nelle favole. Nel cesto, infatti, non c'era un pezzo di focaccia e una bottiglia di vino come vogliono farvi credere, ma profumatissime e saporitissime ciambelle. Dirò di più. Dentro una di queste prelibatezze, ben mimetizzato, ma non troppo per non essere notato, ho addirittura trovato un atto di donazione della casa nel bosco a favore di Cappuccetto Rosso. Un documento che aspettava solo di essere firmato dalla nonna della gentile e amorevole bambina.

Non ci è dato da sapere se la nonna abbia poi mantenuto la sua promessa di eredità a favore della sua nipotina.

Pasquale Cangiano



JEAN - JACQUES ROUSSEAU

In una celebre pagina dei *Miserabili* Victor Hugo metteva in bocca a Gavroche, misero ragazzo di strada morto a Parigi sulle barricate durante la rivolta del 1832, una canzoncina ironica che attribuiva a Rousseau e a Voltaire tutte le colpe delle disgrazie che lo tormentavano:

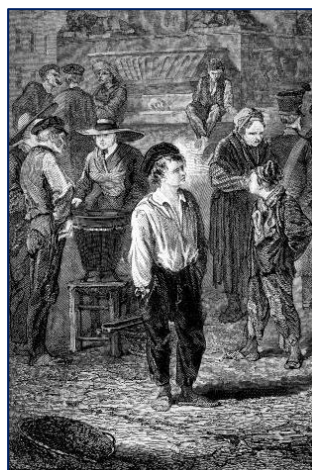
*Se siam brutti a Nanterre,
La colpa è di Voltaire,
Se siam sciocchi a Palaiseau,
La colpa è di Rousseau.
Se non sono un banchiere,
La colpa è di Voltaire,
Se casa più non ho,
La colpa è di Rousseau.
Se balzano è il mio carattere,
La colpa è di Voltaire,
Se quattrini non ho,
La colpa è di Rousseau.
Se son finito in terra,
La colpa è di Voltaire,
Col naso nel canale finirò,
La colpa è di Rousseau,*

La canzoncina riprendeva in forma ironica l'immagine tradizionale dei due filosofi, ritenuti negli ambienti cattolici e conservatori i maggiori responsabili della "Grande rivoluzione" del 1789 e quindi fonti di ogni male.

Negli incontri di febbraio cercherò di cogliere alcuni tra gli aspetti più problematici e controversi di Jean-Jacques Rousseau, lo scrittore e filosofo nato nel 1712 a Ginevra e morto nel 1778.



Chrétien Guillaume de
Lamoignon de Malesherbes



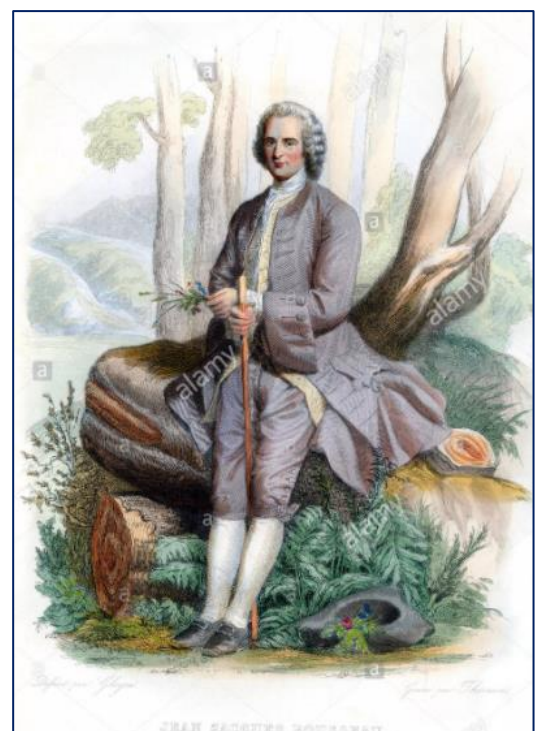
Gavroche da *Les Misérables*

Nel primo incontro parlerò del suo pensiero politico, quello più direttamente chiamato in causa quando si parla della Rivoluzione francese. Citerò alcuni passi tratti dal suo Discorso sulla "Origine della ineguaglianza tra gli uomini" e dal suo Trattato sul "Contratto sociale". In particolare, ricorderò la grande ammirazione che Robespierre manifestò per gli scritti del filosofo ginevrino e per la sua persona.

Nel secondo incontro parlerò del Rousseau forse meno noto, del Rousseau "mélancolique" che dialoga senza sosta con sé stesso e che espone con coraggio l'immagine di un uomo colpito da tutti i mali, ossessionato dall'idea di essere vittima di un complotto messo in piedi dai "philosophes" e dagli "uomini di lettere" che tutti celebrano a Parigi. Di un Rousseau che non conobbe sua madre, morta di parto, e che chiamò "maman" la prima donna di cui si innamorò. Di un genio della scrittura, che molti studiosi ritengono il creatore della letteratura del "moi", dell'"io".

In una lettera agli inizi del 1762 per Lamoignon de Malesherbes, influente responsabile della "Bibliothèque" e sostenitore coraggioso dell'"Encyclopédie", così Rousseau dipinse sé stesso in una sorta di confessione: "A mio merito e a mio demerito, non temo affatto di essere visto tale e quale sono. Conosco i miei grandi difetti e colgo profondamente tutti i miei vizi. Nonostante tutto ciò morirò pieno di speranze nel Dio supremo e fermamente convinto che tra tutti gli uomini che ho conosciuto nella mia vita nessuno sia stato migliore di me".

Fabio Francescato



Jean - Jacques Rousseau

CARNEVALE... OGNI SCHERZO VALE!

*Viva, viva Carnevale,
con il pepe e con il sale
la tristezza manda via
e ci porta l'allegria!*



Chi l'avrebbe detto?

È ormai la pandemia che tutte le feste porta via!

Dopo aver perso per strada Pasqua e Natale, Capodanno ed Epifania, ora per il secondo anno consecutivo salta il nostro tradizionale Pranzo in maschera: Arlecchino e Pulcinella, Colombina e Balanzone, principesse e streghe rimangono a casa aspettando tempi migliori.



Sperando che venga meno la saggezza popolare, quella del "non c'è due senza tre"!

In questi mesi di lockdown forzato in tanti abbiamo messo a posto i nostri album fotografici, anche ad Uni3: queste foto del nostro ultimo incontro carnevalesco, febbraio 2019, sono di Giorgio Susel.



*Com'è bello Carnevale,
che schiamazza per le strade,
fa scordare ogni male.
Viva, viva Carnevale.*



"Uni3TriesteNews" è una pubblicazione della Università della Terza Età "Danilo Dobrina" collegata al sito www.uni3trieste.it
Comitato di redazione: Eugenio Ambrosi (direttore), Mario Grillandini (vicedirettore), Luigi Milazzi, Nicola Archidiacono, Bruno Pizzamei.
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE DD. - 10/07/2015 N° 12/2015 E N° 2039/2015 V.G. REGISTRO INFORMATICO.

